

Said Sayrafiezadeh Scrittore e drammaturgo newyorkese
tra gli ospiti della kermesse mantovana

«Vi racconto come sopravvivere a un'educazione rivoluzionaria»

Si apre oggi a Mantova la XIV edizione del Festivalletteratura, il maggiore appuntamento del nostro paese con la narrativa internazionale

Guido Caldiron

Mantova

Crescere in una famiglia di comunisti rivoluzionari, un'ebrea americana e un iraniano, entrambi membri del Partito socialista dei lavoratori, che ritengono pericolose concessioni al capitalismo giocattoli, vacanze e ogni tipo di festa, nel bel mezzo di New York. Questa la sorte toccata a Said Sayrafiezadeh, oggi un apprezzato scrittore e drammaturgo, che ha raccontato la sua difficile infanzia, è nato nel 1968, in *Quando verrà la rivoluzione avremo tutti lo skateboard*, Nottetempo (pp. 404, euro 18,00), dove racconta come da bambino guardava la tv di nascosto, mangiava yogurt e carote e trascorrevano le vacanze partecipando a raduni politici.

Cosa significa crescere con una madre che ti promette lo skate solo per quando il proletariato vincerà?

Mi sentivo sempre in colpa e pensavo che in me qualcosa non andasse. I miei dicevano che si poteva vivere senza figurine o skate che rappresentavano altrettanti simboli del mondo capitalista che ci voleva schiacciare e così io mi scoprivo ad immaginare che quelle cose, che desideravo come i miei coetanei, me le sarei potute prendere da sotto, rubandole. Così avrei potuto avere quelle cose che tanto desideravo ma che mi erano negate, sen-

za però commettere il terribile atto, agli occhi dei miei genitori, di comprarle. Un po' come succede a certe persone colpite da anoressia che mangiano solo il cibo che riescono a rubare. Comunque ancora oggi mi capita di dover fare i conti con quel senso di privazione che provo allora, sempre di meno però ancora mi capita. Quasi sentissi che non posso comprarmi questa o quella cosa che desidero, perché in fondo, dentro di me, penso ancora che non sia giusto. Lo stesso mi succede quando faccio una vacanza: in un modo o nell'altro c'è sempre una parte di me che si sente in colpa.

Come si comportava con gli altri bambini, cosa raccontava di sé?

Cercavo di tenere tutto nascosto. Le idee politiche della mia famiglia, il nostro stile di vita. I miei compagni di scuola e i miei amici non sapevano quasi nulla di me. Mi sentivo un outsider, credevo che nessuno avrebbe capito davvero come si viveva a casa mia e perciò non ne parlavo mai. Anche perché crescere con l'idea che sei sempre e comunque nel giusto ti fa sentire in qualche modo speciale, ti senti quasi superiore agli altri perché conosci "la verità". Perciò in me conviveva questo senso di superiorità con la difficoltà invece di vivere normalmente come i miei amici, guardando la tv, leggendo i fumetti e tutte le altre cose banali di questo tipo che fanno tutti i ragazzini.

Davvero una strana condizione.

Il suo nome iraniano e l'origine di suo padre hanno complicato

ulteriormente le cose?

In realtà sono cresciuto tra bambini americani, quando ero piccolo non conoscevo altri iraniani e così non mi sono accorto che mio padre lo era fino alla fine degli anni Settanta quando, tra la Rivoluzione di Khomeini e la crisi degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran, tutto è diventato più complicato. Anche perché i miei, in linea con il loro impegno anticapita-

lista, sostenevano l'Iran contro gli Stati Uniti, vale a dire il paese in cui vivevamo. Comunque non è sempre stato facile avere un cognome come il mio in America: da bambino più di una volta mi sono sentito come se qualcuno mi puntasse costantemente una fionda alla testa.

Il romanzo è, a tratti, anche molto divertente, andrebbe però letto come una forma di terapia? E quale è stata la reazione dei suoi genitori?

No, direi che è solo una storia che volevo raccontare. Non ho cercato di costruirmi una qualche forma di terapia attraverso il libro. Anche se sì, pensandoci bene, è stato un processo in qualche modo catartico, solo che me ne sono accorto solo alla fine, quando si era concluso. E' chi lo ha letto che mi ha fatto notare che il romanzo faceva pensare a un percorso di questo tipo: io credo di averlo compiuto così, quasi naturalmente. Quanto alle reazioni che ha suscitato nei miei genitori, a mia madre il libro è piaciuto, però bisogna dire che lei ha abbandonato la militanza politica venticinque anni fa e riesce a guardare tranquillamente al passato della nostra famiglia. Mio padre, invece, non mi parla più, non ha letto il libro e non ha alcuna intenzione di farlo, gli è bastato sapere che avevo intenzione di scriverlo per arrabbiarsi con me: pensa che sia un attacco alla working class, punto e basta. Ma lui è ancora un membro attivo del Partito socialista dei lavoratori, formazione a cui ha dedicato oltre quarant'anni della sua vita e non ha nessuna voglia di discutere in alcun modo di questa sua scelta.

Ma, alla fine del percorso compiuto con questo romanzo ha capito se i suoi genitori hanno abbracciato una forma totalizzante dell'ideologia e dell'impegno politico perché avevano difficoltà ad esprimere i loro sentimenti, oppure se è accaduto il contrario?

Entrambe le cose. I miei avevano molti problemi a stabilire relazioni con gli altri, me compreso, e quindi hanno scelto di votarsi total-

mente a un'idea in modo da non dover fare i conti con questo loro deficit emotivo. Fondamentalmente credo che abbiano cercato una forma di appartenenza completa, totale, che potesse racchiudere tutte le loro speranze, rabbie e frustrazioni: un "posto" dove riporre tutte le proprie emozioni, in modo da non dover fare troppa fatica, misurandosi con aspettative e delusioni ogni giorno. Avevano a cuore il bene del mondo e così per loro è sta-

to facile fare questa scelta. Ma non è questo che mi ha creato tanti problemi quando ero bambino: è stato il loro estremismo, il fatto che l'ideologia veniva prima di ogni cosa, quasi della vita stessa.

Figlio di una donna ebrea e di un iraniano, entrambi votati alla rivoluzione: in realtà la sua è paradossalmente una storia molto americana e molto newyorkese, non crede?

(Ride) Mi fa molto piacere sentirlo dire, perché è così che la vivo io. Non è la storia di un ragazzo ebreo, né di un iraniano, ma di come si possa essere tutto questo, e contemporaneamente, a New York e in una famiglia che sogna "il sol dell'avvenire". Non so se una cosa del genere sarebbe potuta accadere in un altro posto.

Said Sayrafiezadeh presenterà il suo libro venerdì alle 14.30 a Mantova



> L'East Village di New York e, in basso, Said Sayrafiezadeh

